USA '92

Il senatore del Tennessee nel 1988 era stato il più giovane aspirante alla presidenza della storia americana
A Little Rock la presentazione dell'aspirante vicepresidente
«Una scelta per l'America che entra nel XXI secolo...»

Clinton sceglie il «verde» Al Gore

Due quarantenni democratici nella sfida per la Casa Bianca

Con un'inedita proposta generazionale, Bill Clinton sceglie come vice un quarantenne come lui, del Sud come lui, in pratica un suo «gemello»: il senatore «verde» Al Gore. Freddo Jesse Jackson: «Difficile volare con due ali destre». «È mio amico, gli auguro di tutto cuore un insuccesso», la reazione di Baker. E intanto un sondaggio rivela che se si esaurisse il fenomeno Perot, Bush vincerebbe su Clinton.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «America, manda alla Casa Bianca i quarantenni»: questo il senso immediato della scelta che il candidato presidenziale democratico in pectore Bill Clinton ha compiuto per il suo vice. Il prescelto è il senatore del Tennessee Al Gore, 44 anni, suo coetaneo. Gore ne aveva 39 quando si era presentato come candidato a presidente nelle primarie del 1988, allora il più giovane aspirante alla Casa Bianca della storia americana.

Bush ha 70 anni. Perot 62. Il messaggio gridato da questa scelta non si limita però al solo: «Largo ai quarantenni»! Suona anche come rottura generazionale all'interno dello stesso partito democratico, una sorta di presa di distanza dalle generazioni che facevano riferimento al New Deal di Roosevelt, dai «vecchi saggi» che avevano conosciuto e lavorato con John Kennedy, e con la generazione «tutta politica» dei Carter, dei Mondale, dei Dukakis e dei Cuomo. Non è solo questione di età. Anche Robert Kennedy aveva 42 anni quando fu assassinato durante la campagna presidenziale del 1968. Ma faceva parte di un'epoca e di una generazione completamente diversa, quella nata tra il 1925 e il 1942, troppo presto per poter combattere nella seconda guerra mondiale, troppo tardi per essere inviata nel Vietnam. La cosa straordinaria è che la generazione dei Bush e dei Perot ha avuto 7 presidenti, ha governato la Casa Bianca per 31 anni, quella successiva, dei Dukakis e dei Mondale, che William Strauss e Neil Howe, autori di un recente avvincente studio «generazionale» della storia americana definiscono «silenziosa» e «grigia» non è mai riuscita nemmeno ad arrivarvi. Che Clinton abbia deciso che era venuto il momento di tagliare generazionalmente il mazzo prima di ridistribuire le carte?

Bill Clinton

Tra le altre scelte possibili Clinton aveva una donna, oppure un politico più autorevole e affermato di lui, o una figura che gli potesse garantire i voti di uno degli Stati decisivi, come aveva fatto Dukakis nel 1988 scegliendo il texano Llyod Bentsen. Avrebbe potuto scegliere un contrappeso gradito all'ala più «liberal» dell'elettorato democratico, come Cuomo, o addirittura un nero. Ha scelto invece quello che già viene definito come un suo «gemello» politico quanto generazionale. Un altro esponente del Sud come lui, che rappresenta uno Stato abbastanza marginale in termini di aritmetica elettorale come il Tennessee, un democratico di area «moderata» come lui, della generazione che andò a morire, si rifiutò di andare o comunque si porta ancora la cicatrici del Vietnam, come lui. E, soprattutto, uno che per antonomasia era visto come l'Enfant prodige della politica Usa.

«Per l'America che entra nel XXI secolo... per le generazioni future...», così Bill Clinton ha significativamente presentato il suo prescelto ieri a Little Rock. Insistendo soprattutto anche sul fatto che negli anni successivi al fallimento del suo tentativo presidenziale, e a un grave incidente che aveva costretto in fin di vita il figlioletto, Gore si era concentrato sui temi dell'ambiente, aveva fustigato l'amministrazione Bush sull'inazione di fronte all'«effetto serra», scritto, alla vigilia della conferenza di Rio, un colto volume su «Ecologia e Spirito umano», dal titolo «Earth in the Balance». Menzionando anche che Gore faceva parte della pattuglia minoritaria di parlamentari democratici che nel 1991 avevano votato per il sì alla guerra di Bush nel Golfo. «Insieme possiamo salvare l'equilibrio ecologico del pianeta», ha promesso Gore nel dichiarare la sua accettazione.

Freddine le reazioni dalla sinistra democratica. «È' un lista piuttosto ristretta. Per volare ci vogliono due ali e qui abbiamo due della stessa ala, entrambi conservatori moderati del Sud», ha detto Jesse Jackson che però a quanto di dice, si appresterebbe a far la pace con Clinton alla Convention dichiarandogli l'appoggio dell'elettorato nero. «È il vice giusto da contrapporre al vice di Bush, Dan Quayle, uno che dimostra che si può essere belli e intelligenti allo stesso tempo», la reazione della manager della campagna di Dukakis nel 1988. «È una rottura con l'idea tradizionale del partito democratico, quasi un nuovo partito», il commento del politologo William Schneider. Da Helsinki, dove accompagna Bush, hanno sentito anche il parere del segretario di Stato James Baker: «Lo conosco. Le nostre mogli sono molto amiche. Io gli sono amico. Ma detto questo gli auguro la peggior sfortuna possibile in questa impresa...», ha risposto. Mentre Bush, alla richiesta se voleva commentare la scelta di Gore ha risposto con un secco: «No».

Intanto, mentre Clinton e il suo neo-vice Gore si apprestano ad affrontare le luci della ribalta della convention democratica che inizia lunedì a New York, l'ultimo grande sondaggio nazionale condotto dal «Wall Street Journal» e dalla NBC non si limita a confermare quello che è ormai assodato in tutte le salse, e ciò che questa è una corsa con tre candidati pressoché alla pari (in questo caso alla guida c'è Perot col 33%, seguito da Bush al 31 e Clinton al 28). Prende in considerazione anche l'ipotesi che durante la corsa uno dei tre rimanga molto indietro rispetto agli altri due. In questo caso chi comunque ci rimette sarebbe Clinton. Secondo questo sondaggio, nel caso che a squagliarsi sia il «fenomeno Perot», Bush batterebbe Clinton col 39% dei voti contro il 35%. Se a rimanere indietro fossero invece o Bush o Clinton, in entrambi i casi il vincitore sarebbe Perot, col 38% contro il 36% di Bush e col 39% contro un 33% di Clinton. La sorpresa è una novità tutt'altro che intuitiva: che per tagliare vittorioso il traguardo ciascuno dei concorrenti ha bisogno in un certo senso che non cada troppo rovinosamente uno degli avversari.

Un coro di consensi, ma Jackson dice: «Per volare ci vogliono due ali»

Un «figlio del Sud» moderato con tante riconosciute virtù

Giovane e di bell'aspetto, moderato e «figlio del Sud». Contraddicendo gli equilibri politico-generazional-geografici che tradizionalmente regolano la composizione del *ticket* presidenziale, Clinton sembra aver scelto in Albert Gore la copia – la «bella copia», secondo molti – di se medesimo. Ambiente e politica internazionale i punti di forza del nuovo vice. Ma basterà per ricomporre il «mosaico» democratico?

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. «Per volare ci vogliono due ali. E quel che abbiamo qui non è, in realtà, che la replica della stessa ala». Questo ha fatto sapere, dal ridotto del suo crescente isolamento politico, il reverendo Jesse Jackson. E questa è stata anche, a quanto sembra, l'unica osservazione larvatamente critica che, ieri, ha accompagnato la nomina a *running mate* di Albert Gore. Per il resto, in campo democratico, null'altro che un lungo e prevedibile coro di elogi, con l'inatteso contrappunto di qualche acuto proveniente anche dalle trincee nemiche. «Meravigliosa persona, splendida scelta», ha commentato ieri mattina, dagli schermi del suo ennesimo *talk show*, il «quasi candidato indipendente» Ross Perot. E pronta eco gli ha fatto, dall'Europa, un altro texano di chiara fama: «Credo di poter qualificare Albert Gore come uno dei miei migliori amici», ha dichiarato ad Helsinki il segretario di stato James Baker. Il quale esaurita questa testimonianza di personale affetto, si è tuttavia affrettato ad augurare la «peggior fortuna» alla prossima impresa elettorale di quel suo «fratello del Sud».

Di una cosa tutti sembrano comunque convinti. Nella problematica corsa democratica verso la Casa Bianca, Albert Gore porta il peso di molte e riconoscibilissime virtù e, insieme, l'incognita di un inedito problema. Le virtù sono, ovviamente, quelle che il neo candidato alla vicepresidenza porta scritte in una brillante e densa biografia personale e politica. Il problema sta invece nel fatto che dette virtù – come segnalato in solitudine da Jackson – sembrano in buona parte specularmente riflettere (e, quel che più preoccupa, riflettere in meglio) proprio le più appariscenti tra le non numerosissime doti messe fin qui in mostra dal candidato Bill Clinton. Come Clinton, infatti, Gore viene dal Sud. Come Clinton rappresenta – per gioventù e bell'aspetto – la generazione dei cosiddetti *baby-boomers*. Come Clinton appartiene a quella schiera di «democratici moderati» che, tra l'altro, hanno pienamente appoggiato le scelte interventiste di Bush durante la crisi del Golfo. Come Clinton, Gore ha una moglie «forte» (Tipper, che, oltre ad avergli dato quattro figli, è famosa per aver scritto un best-seller e per la sua indefessa battaglia contro i testi delle più violente canzoni rock). Come Clinton, infine, Gore ha speso una buona parte dei suoi 44 anni di vita «studiando da presidente». Figlio d'arte (anche suo padre è stato senatore), Gore è stato eletto deputato per la prima volta nel '76, a 28 anni. Dall'84 è senatore. E già nell'88 aveva tentato – con qualche fortuna, soprattutto nel Sud – la via della Casa Bianca. Sicchè questa è la domanda che molti osservatori vanno oggi ponendosi: quale sarà il risultato di questa inedita operazione? Un'addizione o una sottrazione? Ovvero: riuscirà il *ticket* Clinton-Gore ha rafforzare le chance democratiche nel «Sud vitale» e tra i cosiddetti *Reagan democrats*, senza compromettere la tradizionale forza del partito nelle aree *liberal*?

Rispondere a questa domanda non è facile. E non di grandissimo aiuto riesce ad essere, allo stato delle cose, neppure l'analisi delle non poche differenze che, pur in tanta somiglianza, caratterizzano (quasi sempre a vantaggio di Gore) i due personaggi. Contrariamente a Clinton, infatti, Albert Gore vanta un impeccabile curriculum di veterano del Vietnam. Contrariamente a Clinton ha un eccellente record in materia di ecologia (è stato suo il più convincente «controcanto» americano alla squallida esibizione di Bush al vertice di Rio), nonchè una provata esperienza in politica internazionale. E infine, contrariamente a Clinton, Gore può esibire uno «stile di vita» che – già passato al setaccio dei media nell'88 – rivela una biografia famigliare dai cui armadi non sembra potere sbucare l'arrapante fantasma di alcuna Gennifer Flowers.

Il senatore del Tennessee Albert Gore

Pochi lo dubitano: non avesse Albert Gore rinunciato alla corsa per ragioni famigliari (leggi: timore per la popolarità di Bush all'indomani della guerra nel Golfo), sarebbe stato lui la «prima scelta democratica». Il coraggio di Clinton ha capovolto le parti. Con quale effetto, lo si saprà a novembre.

□ *M.Cav.*

Israele Ora Rabin ha la maggioranza per governare

Il premier incaricato israeliano Yitzhak Rabin (nella foto) si è assicurato ieri il sostegno di una maggioranza nel parlamento nazionale, stringendo alleanza con il fronte pacifista Meretz e con il partito religioso integralista Shas. Ora il leader laburista dovrebbe compilare una lista definitiva dei ministri nei prossimi giorni e presentarla già il 13 luglio alla Knesset, in coincidenza con l'inaugurazione della tredicesima legislatura. Secondo quanto ha riferito la radio delle forze armate, Rabin potrà contare sul sostegno di 62 dei 120 deputati del parlamento, sommando i 44 seggi laburisti a quelli dei due partiti alleati nella coalizione del suo nuovo governo. Il governo Rabin gode inoltre del sostegno del Fronte comunista Jodash e del Fronte democratico arabo. Domani dovrebbe essere la giornata decisiva anche per sapere della partecipazione dello Zomet, il partito laico di destra guidato da Rafael Eitan, che però potrebbe restare all'opposizione se non otterrà o il ministero della Difesa o quello dell'Istruzione.

Cina/1 Scomparse più di un milione di bambine?

Un milione e mezzo di bambine, nate in Cina tra l'85 e l'87, sarebbero scomparse dalle statistiche, forse vittime di negligenza o infanticidio, secondo quanto risulta da due ricerche. A sospettare l'infanticidio di massa è Judith Banister, direttrice del dipartimento cinese dell'ufficio di statistica degli Stati Uniti, che ha rilevato un «deficit» di bambine nei dati sulla popolazione cinese dai primi anni '80 fino al censimento del 1990. Dati più recenti non sono disponibili. Yuan Tien, ex professore di sociologia dell'università dell'Ohio e autore del saggio «il dilemma demografico della Cina», non è convinto di questa ipotesi. Nel triennio dall'85 all'87, dice Yuan Tien, sono nati in Cina dai 66 ai 69 milioni di bambini. Il fatto che lo scarto tra maschi e femmine (113 maschi ogni 100 femmine) sia maggiore alla media degli altri paesi (106 su 100), non dimostra di per sè la tesi dell'infanticidio vero e proprio. I metodi per eliminare le femmine indesiderate possono essere altri, ad esempio, dice Yuan Tien, l'abbandono puro e semplice delle neonate alla loro sorte.

Cina/2 Stuprò 15 alunne Pena di morte per insegnante

Un maestro delle elementari cinese che violentò 15 alunne di età compresa fra i 6 e gli 11 anni è stato condannato a morte. L'insegnante, di 26 anni, aveva ripetutamente stuprato le bambine nell'arco di 11 mesi, minacciando di ucciderle se ne avessero raccontato qualcosa. A riferire della condanna capitale è stato il giornale «Fazhi ribao», che ha aggiunto che Wang Hongshun insegnava in un villaggio della provincia di Hubei ed era stato arrestato in aprile. Al processo Wang si è giustificato affermado di non essere riuscito a trovare una fidanzata perchè il suo stipendio da insegnante era troppo basso per permettergli un matrimonio. Il maestro elementare attirava le alunne nella sua stanza con la scusa di ripetere loro le lezioni a cui erano state assenti. È stato scoperto dopo che una bambina ha trovato il coraggio di raccontare tutto ai genitori.

Germania skinhead uccidono a bastonate uno jugoslavo

Un operaio jugoslavo di 55 anni massacrato a bastonate ed ucciso, ed un altro gravemente ferito alla testa. Questo il tragico bilancio della selvaggia aggressione di un gruppo di neonazisti tedeschi verificatasi a Esslingen, vicino Stoccarda. Si è trattato di una vera e propria spedizione punitiva. Tre skinhead hanno fatto irruzione in una casa in cui dormivano alcuni immigrati ed hanno pestato i due jugoslavi con bastoni e sbarre di metallo. Altre cinque estremisti aspettavano fuori dall'edificio. Dopo l'aggressione la polizia ha arrestato sette noti neonazisti della zona.

Usa: bimbo vuole divorziare dai genitori. Il giudice «Ne ha diritto»

Prima vittoria per il bimbo americano che vuole «divorziare» dai genitori: un giudice della Florida ha riconosciuto il suo diritto di intentare causa contro la mamma biologica e gli ha concesso la possibilità di rimanere con i genitori adottivi fino allo svolgimento del processo a settembre. La decisione senza precedenti del giudice Thomas Kirk di Orlando si applica solo al bambino conosciuto come «Gregory K.». Altre eventuali richieste del genere dovranno quindi essere deliberate caso per caso, senza ricorrere alla sentenza di ieri. Gregory, che da otto mesi vive con la coppia che vorrebbe adottarlo definitivamente, accusa il padre alcolizzato di ogni tipo di violenza e la madre di averlo sempre trascurato. Da quanto è nato è stato sballottato tra famiglie adottive e istituzioni. Il padre ha rinunciato al diritto di allevarlo, ma la madre insiste nel riaverlo con sè e con i due fratelli. La decisione del giudice Kirk è stata accolta dall'avvocato del bimbo come un «grande passo avanti per i diritti dell'infanzia».

VIRGINIA LORI

Per 5 dollari ascolti l'«amante» e il candidato

La telefonata di Jennifer Flowers diventa spot nelle presidenziali

Torna ad aleggiare, sulla corsa per la Casa Bianca, il pruriginoso fantasma di Jennifer Flowers, la donna che sostiene d'avere avuto una lunga relazione extraconiugale con il candidato democratico Bill Clinton. A riportarlo sulla scena è stato lo stesso gruppo di «amici di Bush» che, quattro anni fa, aggredì Michael Dukakis con gli spot televisivi su Willie Horton. E' l'inizio della «offensiva di novembre»?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Ricomincia a piovere fango sulla campagna presidenziale americana. E, col fango, torna alla superficie della cronaca una non del tutto dimenticata protagonista delle primissime fasi del lungo processo delle primarie. Ovvero: quella Gennifer Flowers che, alla vigilia della prova del New Hampshire, pubblicamente rivelò alle prestigiose pagine del *Sun* – un «supermarket tabloid» specializzato in sesso e sbarchi di extraterrestri – la pluriennale e salacissima relazione da lei vissuta con il candidato democratico Bill Clinton.

A reinnescare la «bomba» ha puntualmente provveduto, in questi giorni, un gruppo di riconosciuti esperti in diffamazione elettorale che, già nell'88, aveva offerto il proprio «volontario» appoggio alla campagna di George Bush. Si tratta di quel medesimo *Presidential Victory Committee* che, quattro anni fa, regalò alla storia delle presidenziali uno dei più infami tra gli spot televisivi esibiti durante la battaglia per la Casa Bianca. Allora, come si ricorderà, questo gruppo di «privati cittadini» aveva sinistramente toccato la corda del razzismo, accusando Michael Dukakis di aver liberato dalle carceri del Massachussetts un detenuto negro – tale Willie Horton – resosi poi responsabile di uno stupro. Oggi il tema è il sesso. Ma analogo è lo spirito dell'impresa ed uguale è il mezzo usato: la televisione. Con l'aggiunta, in questo caso – per il piacere dei più curiosi – d'una linea telefonica a pagamento.

«Perchè Bill Clinton cerca di coprire il proprio passato? Perchè cerca di nascondere la verità sui suoi rapporti con Gennifer Flowers?» si chiede il nuovo spot. Ed invita tutti coloro che vogliano conoscere la risposta a telefonare ad un numero dove – per la somma di 4,99 dollari – potranno ascoltare la registrazione (già ampiamente pubblicata dal *Sun*) delle conversazioni tra Gennifer e Bill.

Insomma: una sorta di *sex-line* a sfondo politico che, nelle intenzioni, dovrebbe distruggere le ambizioni presidenziali di Bill Clinton. Nella realtà una nuova «turpe idea» che sembra oltre tutto destinata a non soddisfare né i gusti dei maniaci dell'amore via telefono (la registrazione è, da questo punto di vista, alquanto noiosa), né quelli di una opinione pubblica ormai stanca di spazzatura elettorale.

Prevedibilmente – come già quattro anni fa nel caso di Willie Horton – i reponsabili della campagna di George Bush si sono affrettati a rimarcare la propria «totale estraneità all'iniziativa». □ *M.Cav.*

Rivelazioni di «Le Monde» all'apertura del congresso del Ps

Tangenti in Francia: socialisti nel mirino Sotto accusa il presidente della Camera

Imbarazzante rivelazione di *Le Monde* proprio il giorno dell'apertura del congresso socialista a Bordeaux: il presidente dell'Assemblea nazionale, Emanuelli, sarà formalmente imputato di millantato credito, e forse di reati più pesanti. L'accusa scaturisce dalle indagini sui fondi neri e sulle tangenti. Ma Emanuelli nega di aver ricevuto notifiche di alcun genere. Al Ps si denunciano «manovre politiche».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Henri Emanuelli, presidente dell'Assemblea nazionale francese, leader socialista di primissimo piano, tesoriere del partito dall'88 al gennaio di quest'anno, dovrà difendersi dall'accusa formale di millantato credito, e forse da imputazioni più gravi, nell'ambito dell'indagine sulle tangenti che ha già portato alla perquisizione della sede nazionale del Ps a Parigi. Lo rivela *Le Monde* nella sua edizione odierna. Emanuelli, da parte sua, ieri sera sosteneva di non aver ricevuto alcuna comunicazione ufficiale. La fuga di notizie verrebbe – secondo l'autorevole quotidiano – sia dalla magistratura che dalle «alte sfere socialiste», che si aspettavano un'iniziativa giudiziaria tra la fine della sessione parlamentare e l'inizio del congresso di Bordeaux, che proprio oggi apre i battenti. Al Ps si ritiene infatti che le accuse contro Emanuelli siano l'ultimo capitolo di una manovra politica, condotta con accortezza per colpire il partito di governo.

L'indagine è condotta dal giudice Renaud Van Ruymbeke, che è un po' il Di Pietro transalpino. Creò sensazione, nel gennaio scorso, la spettacolare perquisizione (decine di poliziotti ma anche di telecamere tv) alla quale sottopose per un pomeriggio intero la sede del Ps in rue Solferino. Cercava documenti sui rapporti tra la tesoreria e la società d'intermediazione Urba, che fin dagli anni '70 – quando non c'era la legge sul finanziamento ai partiti – fungeva da rubinetto per le risorse del Ps. Il giudice, come un alpinista, risale da mesi dalla base al vertice: ha già messo in stato d'accusa i dirigenti regionali di Urba (a Rennes), e ora è arrivato al vertice del sistema. Che Urba fosse legata a doppio filo al Ps non è un mistero per nessuno. Tanto che la linea di difesa del Ps è sempre stata quella di distinguere tra gli arricchimenti personali e i finanziamenti al partito. La stessa filosofia in base alla quale il parlamento, quasi unanime, aveva approvato nel '90 la legge di amnistia per i politici che avessero agito nell'interesse del partito di appartenenza. All'epoca la magistratura aveva dato segni di profondo malcontento. Lo stesso *Le Monde* rileva le coincidenze: la perquisizione in rue Solferino lo stesso giorno dell'insediamento di Laurent Fabius alla testa del partito, la fuga di notizie su Emanuelli il giorno dell'apertura del congresso. Il presidente della Camera ha già espresso le sue riserve: «M'interrogo su questi metodi. Questo giudice fa sapere che mi convocherà per mettermi in stato di accusa...è un modo curioso di proteggere il segreto istruttorio».

Corre voce che lo stesso magistrato intenda avviare una operazione «a tappeto» assimilabile, per dire, a quella milanese. Nella sua rete dovrebbero cadere una decina di sindaci e anche i responsabili del finanziamento del Pcf. S'indaga in particolare sulle licenze concesse per l'apertura di certi supermercati in cambio di sostanziose tangenti. Tutto ciò avrà l'effetto di una doccia fredda sui delegati congressuali che si riuniscono oggi a Bordeaux. All'ordine del giorno figura innanzitutto la riforma organizzativa del partito, dopo la «rifondazione» ideologica del congresso straordinario dello scorso dicembre. Dovrebbe nascere, al posto dell'attuale direzione, un consiglio nazionale di 260 membri; i segretari federali saranno eletti a scrutinio segreto, come del resto il segretario nazionale; l'esecutivo sarà ringiovanito e snellito.